

Ritiro per i sacerdoti e diaconi
Bassagrande, 9 Dicembre 2021

Tu non sei più servo ma figlio: per una fede proclamata e vissuta

Rivolgo il mio saluto a tutti voi che siete qui e vi ringrazio per la vostra partecipazione. Ringrazio anche chi è assente per vari impegni e chi è ammalato. A tutti dico il mio grazie per il vostro impegno e la vostra dedizione al servizio del Signore e della Chiesa, per la fatica del servizio pastorale. Nella fede, sappiamo che il Signore conosce bene ciascuno di noi e le nostre fatiche, così pure, sempre grazie alla fede, sappiamo che non ci fa mai mancare il suo aiuto.

Vorrei partire proprio da qui: nella fede sappiamo che il Signore ci conosce e che non ci fa mancare il suo aiuto. E se per caso avessimo un po' dimenticato chi siamo agli occhi di Dio, la saggia pedagogia della liturgia della Chiesa viene a ricordarcelo con il tempo di Avvento e la festa del Natale.

La riflessione che vi propongo è una meditazione personale che faccio ad alta voce, condividendola con voi. Non ho potuto quest'anno fare gli esercizi spirituali, allora sto cercando di cogliere le diverse occasioni e situazioni per pensare e meditare, e, spero, anche per lasciarmi trasformare dal Signore che ci parla anche attraverso i fatti della vita, anche attraverso l'esperienza di servizio episcopale che sto facendo qui, in questa diocesi di Massa Carrara-Pontremoli.

Quando giunse la pienezza del tempo

Siamo quasi alla festa del santo Natale del Signore Gesù: la riflessione/meditazione ha sullo sfondo il mistero dell'incarnazione. momento iniziale della pienezza del tempo, del cammino di Gesù che arriva fino alla sua morte e risurrezione.

Come riferimento alla parola di Dio, propongo ciò che l'apostolo Paolo scrive ai Galati. Sono parole accorate quelle di Paolo perché vede il grande rischio di credere più nella legge che in Gesù Cristo e poi teme molto l'ipocrisia (cfr Gal 2,13), anche dello stesso apostolo Pietro. L'apostolo Paolo intende combattere con forza la presunzione, l'ipocrisia, la paura della verità di noi stessi, le finzioni, la doppiezza, l'insincerità. L'ipocrisia è finzione, è inganno degli altri e di se stessi: l'ipocrita non ha il coraggio

di guardarsi dentro, non è capace di amare né Dio né i fratelli e neppure se stesso.

Ascoltiamo questi versetti, ma vi prego di riprendere poi in mano questa prima parte del capitolo 4 per camminare verso il Natale. Tra l'altro, desidero ricordare che Paolo è il primo autore del NT che parla della nascita di Gesù, nato da donna, da Maria: è la più antica testimonianza mariana del NT.

“Io dico: finché l'erede è minorenne, non differisce in nulla dal servo, benché sia padrone di tutto; 2 ma è sotto tutori e amministratori fino al tempo prestabilito dal padre. 3 Così anche noi, quando eravamo bambini, eravamo tenuti in schiavitù dagli elementi del mondo; 4 ma quando giunse la pienezza del tempo, Dio mandò suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, 5 per riscattare quelli che erano sotto la legge, affinché noi ricevessimo l'adozione. 6 E, perché siete figli, Dio ha mandato lo Spirito del Figlio suo nei nostri cuori, che grida: «Abbà, Padre». 7 Così tu non sei più servo, ma figlio; e se sei figlio, sei anche erede per grazia di Dio. In quel tempo, è vero, non avendo conoscenza di Dio, avete servito quelli che per natura non sono dèi; 9 ma ora che avete conosciuto Dio, o piuttosto che siete stati conosciuti da Dio, come mai vi rivolgete di nuovo ai deboli e poveri elementi, di cui volete rendervi schiavi di nuovo? 10 Voi osservate giorni, mesi, stagioni e anni! 11 Io temo di essermi affaticato invano per voi. 12 Siate come sono io, fratelli, ve ne prego, perché anch'io sono come voi” Gal 4, 1-11).

Suggerisco tre punti. Il primo punto ci invita a prendere coscienza della grazia e della gioia di essere figli. Il secondo consiste in un interrogativo che ci interpella tutti, come credenti, come membri della Chiesa, come ministri: come viviamo la fede in Gesù Cristo? Nel terzo punto suggerisco due proposte come segni concreti di una nostra trasformazione in vista di una vita vissuta nella fede.

La grazia e la gioia di essere figli

L'essenziale della fede è sintetizzato da Paolo in poche parole; “quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò suo Figlio, nato da donna, nato

sotto la legge, per riscattare quelli che erano sotto la legge, affinché noi ricevessimo l'adozione....così tu non sei più servo, ma figlio”.

Per Paolo questo è il tempo propizio alla salvezza dopo il periodo di maturazione (Gal 4,1-2), il Padre decide l'invio di suo Figlio. Questi viene nel tempo, nella storia umana: nasce in condizioni di fragilità (nato da donna) e di schiavitù (nato sotto la legge) in vista della liberazione dalla schiavitù (per riscattare coloro che erano sotto la legge) e del dono della figliolanza divina, reso possibile dallo Spirito.

Per grazia di Dio siamo credenti, siamo battezzati in Cristo Gesù, siamo stati chiamati e abbiamo risposto con il nostro sì, seguiamo Cristo che è via, verità e vita, ci nutriamo di lui, pane di vita eterna. Tutto ciò è grazia, è dono, è gioia, è vita vera, vita buona illuminata dalla luce di Cristo, accompagnata da colui che si è fatto nostro fratello, nostro compagno di viaggio.

Stiamo per celebrare la festa della nascita di Gesù: la nascita del salvatore è la nostra rinascita, è il dono di vita nuova, di un cambiamento del cuore, di una trasformazione interiore della mente. “Il Natale di Gesù è festa della fiducia e della speranza perché Dio è con noi e si fida ancora di noi, è il momento giusto per interrogarci sulla nostra capacità di leggere i segni di Dio in ogni accadimento della nostra vita” (Papa Francesco).

Nella fede sappiamo tutto questo, nella fede apprezziamo tutta la ricchezza che ci è donata, nella fede riconosciamo il tesoro che è in noi. Mai sapremo rendere veramente grazie al Signore per tutto ciò che egli ci ha donato e continua a donarci. Il Natale, il mistero della nascita su questa terra del Figlio che il Padre ha generato prima dell'inizio del tempo, ci aiuta a riconoscere il dono immenso di accogliere il Verbo di Dio nella nostra casa, nel nostro cuore, nella nostra vita. Il Natale ci invita anche a vincere la nostra scarsa capacità di stupirci e di rendere grazie. Colui che nasce per noi è la nostra salvezza. Tutti noi, grazie a Lui, siamo diventati figli di Dio in senso pieno e reale. Grazie al mistero della nascita di Gesù e del mistero pasquale della morte e risurrezione di Cristo, siamo redenti e salvati. Siamo divenuti figli nel Figlio e Cristo, nato da donna, è divenuto “il primogenito tra molti fratelli”.

Come viviamo la fede?

- Viviamo come se Dio non ci fosse?

Contemplando il mistero di Dio che manda il suo Figlio, ci chiediamo: come viviamo tutto questo? Nella fede vissuta o solo proclamata? Se non viviamo la fede nella nostra storia quotidiana, così come Gesù è venuto a far parte della vicenda umana, siamo come i Galati a cui Paolo si rivolge con molta preoccupazione. Si corre il rischio di vivere da ipocriti, come se Dio non ci fosse, come se Cristo non ci avesse fatti destinatari di un grande, immenso tesoro: “non sei più servo, ma figlio”.

Non possiamo non interrogarci, anche perché questo tesoro è conservato in vasi di creta, come ci ricorda l’apostolo Paolo. Un materiale povero che però può contenere anche il tesoro più grande: la potenza di Dio che ci salva. Paolo aggiunge con chiarezza la motivazione: “Affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi” (2Cor 4,7-15).

Siamo vasi di creta, dunque fragili e vulnerabili, sempre. Ma se nei fatti crediamo che il nostro vaso di creta sia più prezioso e più importante del tesoro, se pensiamo di essere autosufficienti, se non riconosciamo la potenza di Dio che viene a guarire la nostra umanità fragile e ferita, allora viviamo come se Dio non ci fosse.

Per cui non siamo più vasi di creta un po’ screpolati, siamo semplicemente un vaso finto, un vaso senza fondo, un “vuoto a perdere”, come canta Noemi: “sono un vuoto a perdere, sono diventata questa, senza neanche accorgermene”.

Se così fosse, quale responsabilità per ciascuno di noi e per tutti noi messi insieme, come Chiesa. Non solo ciascuno di noi sarebbe un finto vaso che non contiene nulla, ma è la stessa Chiesa che viene ritenuta un vuoto a perdere, qualcosa di insignificante. Purtroppo offriamo diversi motivi per questo giudizio che in molti è cresciuto in questi ultimi tempi.

- Viviamo come se la Chiesa fosse una realtà solo umana?

Sempre contemplando il mistero di Dio che manda il suo Figlio, dobbiamo porre anche un interrogativo che riguarda il modo in cui vediamo la Chiesa e il modo in cui viviamo nella Chiesa.

Sappiamo, grazie al “sapere della fede”, che Gesù e la sua Chiesa sono inseparabili. Gesù invitava gli apostoli a seguirlo e a continuare la sua missione: “Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi. Dopo aver detto questo, alzò su di loro e disse: Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete resteranno non rimessi” (Gv 20,19-23). Questo lo sappiamo e lo predichiamo, ma lo viviamo e lo testimoniamo?

Chiediamoci con sincerità come viviamo la fede anche in rapporto al nostro modo di vedere la Chiesa e di vivere come Chiesa. Questa domanda riguarda ciascuno di noi personalmente e riguarda la comunità cristiana nel suo insieme. Oggi questa domanda è quanto mai doverosa, necessaria, ineludibile.

Dato che è assai più facile vedere negli altri, più che in noi stessi, la distanza tra la fede proclamata e la fede vissuta, cominciamo da ciò che vediamo negli altri, attorno a noi stessi.

Il panorama, lo sappiamo, non è per nulla bello. Nella Chiesa vediamo polemiche, scontri, lamentele, pettegolezzi, scandali di varia natura. È vero che tutta questa “sporcizia” non è mai mancata nella storia. Questa espressione molto forte venne usata dal cardinale J. Ratzinger nella Via Crucis del 2005: non si riferiva solo ai casi di pedofilia ma alla mancanza di fede vissuta. “Quante volte celebriamo soltanto noi stessi senza neanche renderci conto di lui! Quante volte la sua Parola viene distorta e abusata! Quanta poca fede c'è in tante teorie, quante parole vuote! Quanta sporcizia c'è nella Chiesa, e proprio anche tra coloro che, nel sacerdozio, dovrebbero appartenere completamente a lui! Quanta superbia, quanta autosufficienza! Quanto poco rispettiamo il sacramento della riconciliazione, nel quale egli ci aspetta, per rialzarci dalle nostre cadute!”.

È pure vero, non lo dobbiamo dimenticare, che nella Chiesa il soffio dello Spirito non è durato solo il giorno di Pentecoste: la Pentecoste non è un giorno di ventiquattro ore, ma una situazione/condizione storica, un tempo che è iniziato con la Risurrezione di Gesù e che durerà fino alla fine dei tempi. Sono molti coloro che hanno vissuto e vivono la conversione del cuore volgendosi al Risorto, cioè trasformandosi in nuova creatura e ascoltando la voce dello Spirito che nel cuore suggerisce le strade dell'amore di Dio. Sono molti quelli che si sono incamminati lungo la strada di questa conversione.

Tuttavia, pur sapendo che oggi tutto viene enormemente ampliato dai cosiddetti social media, dobbiamo riconoscere che la sporcizia c'è, è molta, è troppa. Questa sporcizia deturpa il panorama, ma ancor più mina la fiducia. I vari scandali che accadono ai diversi livelli causano turbamenti, sono pietre di inciampo per tutti. Pensiamo agli scandali di grande risonanza come pure a quelli più piccoli, con minor risonanza mediatica o che avvengono senza essere osservati. Ogni scandalo, piccolo o grande, pubblico o meno, è come una pietra buttata tra i piedi, anche tra i nostri piedi.

Non pensiamo che lo scandalo influisca solo sugli altri mentre su noi non incida. No, incide anche su noi. Se avverto di vivere in una stanza piena di polvere, di sicuro ho la percezione che quella polvere si deposita anche su di me e che entri anche nei miei polmoni. Anche a ciascuno di noi può venire in mente l'idea, anche se in modo inconsapevole, che la Chiesa sia come ogni altra realtà umana: è il grande pericolo che corriamo tutti. Quando si cerca di far capire che la Chiesa, segnata da tanta sporcizia, è però portatrice di un mistero di luce, diventa difficile rispondere alla domanda: come può portare il mistero di amore di Dio, se la Chiesa appare come un vaso di creta che è senza fondo?

Per carità, sappiamo che non è così, sappiamo che lo Spirito soffia sempre, sappiamo che vi sono molti esempi di santità, di carità, di sofferenza offerta al Signore per il bene di tutti. Sappiamo che un albero che cade fa molto rumore mentre centinaia di alberi crescono nel silenzio: quanti cristiani credono e vivono il mistero in cui credono, quanti presbiteri e diaconi hanno dentro l'amore di Dio e lo comunicano senza far notizia. Che grande grazia poter vedere persone, laici o presbiteri, che non pensano di essere all'origine di tutto e lavorano come strumenti dell'iniziativa di un Altro: sono il tramite di un Altro: questa è la vocazione e la vita cristiana, questa è la fede vissuta. Sì, tutto questo lo sappiamo nella fede, ma se non viviamo la fede così, allora ci comportiamo come se la Chiesa fosse un'organizzazione più o meno benefica, così come ci comportiamo come se Dio non ci fosse.

3) Due proposte: fidare nel Signore e camminare insieme

- *Confidare nel Signore: Dio c'è e tanto basta*

Propongo qualche spunto di riflessione partendo dal presepio, o meglio da san Francesco d'Assisi a cui dobbiamo la tradizione del presepio che si è diffusa ovunque.

Era il 25 Dicembre del 1223. Francesco, mentre ritornava dalla visita al Sultano d'Egitto, si fermò a Greccgio. Quando arrivò nella città, cercò un piazzale per fare una capanna che rassomigliasse alla grotta di Betlemme e poi con i pastori di Greccio animò la piazza e la capanna con figure viventi, anche con il bue e con l'asinello, visto che i pastori del luogo avevano questi animali. Poi venne celebrata lì la santa Messa e il diacono Francesco, pieno di commozione, lesse il Vangelo della nascita di Gesù.

Come sappiamo, Francesco aveva una grande considerazione per il Natale, festa che viveva con meraviglia sempre nuova, con stupore quasi infantile. Francesco non ha mai separato il Natale dalla Pasqua. Desiderava “vedere con gli occhi del corpo” il mistero dell'Incarnazione e, dal momento che il Bambino nato nella grotta di Betlemme è la stessa persona che morirà in Croce, due erano le cose che “aveva impresse così profondamente nella sua memoria”: “l'umiltà dell'incarnazione e la carità della passione”: così si legge nelle Fonti francescane (FF 467). Il suo primo biografo, il beato Tommaso da Celano, nella “Vita Seconda di San Francesco d'Assisi”, scrive: “Al di sopra di tutte le altre solennità celebrava con ineffabile premura il Natale del Bambino Gesù, e chiamava festa delle feste il giorno in cui Dio, fatto piccolo infante, aveva succhiato ad un seno umano. Baciava con animo avido le immagini di quelle membra infantili, e la compassione del Bambino, riversandosi nel cuore, gli faceva anche balbettare parole di dolcezza alla maniera dei bambini. Questo nome era per lui dolce come un favo di miele in bocca”.

Sempre Tommaso da Celano racconta di un momento di buio e di sconforto che il santo visse verso la fine della sua vita, a causa delle deviazioni che vedeva intorno a sé, a cominciare dalla vita dei suoi frati che avevano perso l'entusiasmo degli inizi, avevano adottato uno stile di vita poco rispondente all'insegnamento e all'esempio di Francesco. Seguivano Francesco a parole, ma assai meno nel concreto, nei comportamenti, nei fatti. Francesco era turbato, scrive Tommaso di

Celano. Potremmo dire: era sfiduciato, in difficoltà, nonostante lo straordinario diffondersi del suo movimento. Sappiamo anche che a un certo punto, aspirando a una vita più ascetica, si staccò dalla guida della sua comunità e l'affidò al vicario Pietro Cattani, al quale successe poco dopo Elia da Cortona. Ascoltiamo ciò che scrive Tommaso da Celano:

“Frate Francesco essendo turbato per i cattivi esempi, e avendo fatto ricorso alla preghiera, si sentì apostrofato a questo modo dal Signore: «Perché tu, omiciattolo, ti turbi? Forse io ti ho stabilito pastore del mio Ordine in modo tale che tu dimenticassi che io ne rimango il patrono principale? Per questo io ho scelto te, uomo semplice, perché quelli che vorranno, seguano le opere che compirò in te e che devono essere imitate da tutti gli altri. Io vi ho chiamati: vi conserverò e pascolerò, supplirò con nuovi religiosi il vuoto lasciato dagli altri, al punto di farli nascere se non fossero già nati. Non turbarti dunque, ma attenti alla tua salvezza perché se l'Ordine si riducesse anche a soli tre frati, rimarrà il mio aiuto sempre stabile ». Da quel giorno era solito affermare che la virtù di un solo frate santo supera una quantità, sia pur grande, di imperfetti, come un solo raggio di luce dissipa le tenebre” (Fonti Francescane 742).

Lo studioso francescano francese frà Eloi Leclerc, che ha riflettuto su questa fase tormentata della vita di Francesco, dice che il Santo fu così rianimato dalle parole di Cristo che andava ripetendo tra sé questa esclamazione: “Dieu est, et cela suffit”, Dio c’è e tanto basta!”. Leclerc ha scritto molti libri su san Francesco, il suo best-seller si intitola *La sapienza di un povero*, è una guida spirituale al pensiero evangelico del santo: ha venduto oltre 3 milioni di copie nel mondo.

Chiediamoci: le esperienze che viviamo, le difficoltà che incontriamo, i cattivi esempi che vediamo (e che noi stessi diamo, come singoli e come comunità) non sono un invito rivolto a noi, come a Francesco, [a ricordare...: "Dio c’è e tanto basta" ..?](#) Non è forse questa l’esperienza di fede di cui abbiamo bisogno per vivere la fede che professiamo?

Impariamo a ripetere anche noi queste semplici parole - Dio c’è e tanto basta - quando, nella Chiesa o nella nostra vita, ci troviamo in situazioni simili a quelle di Francesco. Ma non basta ripeterle a voce, occorre poi vivere di questa esperienza: lì avviene la trasformazione, la conversione. Dio c’è e tanto basta!

Ho voluto citare questo episodio, su cui si è soffermato padre Cantalamessa nella prima predica di avvento 2018, perché può esserci di grande aiuto per il nostro discernimento.

Anche in riferimento al futuro vescovo e alla sua missione in questa diocesi è bene interrogarci. Un conto è riconoscere a parole il significato e l'importanza del suo ministero di pastore: questo è già una grande cosa. Ma sarebbe però poca cosa se non si riconoscesse che il suo ministero si incarna nella sua umanità sempre limitata e nella grazia che il Signore gli ha donato e gli donerà. Occorre accoglierlo con fede concreta e sincera. La fede diventa vissuta quando sappiamo leggere la storia grande e piccola con gli occhi della fede. Comunque, in mezzo alle difficoltà, come avvenne per Francesco, il Signore ci chiama a fidarci di lui e a fidarci anche di noi tutti che siamo suoi figli, con una vocazione comune e con compiti diversi.

- *Camminiamo insieme: lo Spirito santo e noi, noi e lo Spirito Santo (At 15,28; At 5,32).*

Siamo nel cammino sinodale, come vuole Papa Francesco, sia in riferimento alla tradizione ecclesiale sia in riferimento all'ultimo Concilio e alle indicazioni di san Paolo VI.

Non mi soffermo sui vari aspetti concreti che già conosciamo e che di volta in volta ci verranno offerti dalla Commissione diocesana, con don Maurizio Iandolo. La Commissione, che ringrazio, è in contatto con la Cei e con la Segreteria generale del Sinodo dei Vescovi e ci aiuta a lavorare insieme con tutte le Chiese locali d'Italia e del mondo.

Accogliamo come grazia questo invito a camminare insieme. È un'occasione di crescita nella fede vissuta che non possiamo sprecare. Abbiamo bisogno di camminare insieme prima di tutto per la nostra conversione personale e poi per la conversione comunitaria. Sappiamo che le divergenze hanno sempre agitato le acque del mare dove naviga la nave della Chiesa. E sappiamo anche che sulla stessa barca vi sono stati e vi sono conflitti. Ma né le acque agitate del mare né i conflitti interni rappresentano un rischio mortale per la vita della comunità ecclesiale se tutti puntiamo sulla comunione, se miriamo tutti all'unità in Cristo Gesù. Si tratta di un'unità che va costruita sempre, di una comunione che va

rifatta continuamente e tenacemente. Siamo al servizio dello Spirito Santo, accogliamo la sua luce per cercare insieme la verità e il bene: questo comporta un animo fraterno e molta disponibilità ad ascoltare. Ricordiamo quanto avvenne nel cosiddetto ‘concilio’ di Gerusalemme. Alla fine si arrivò alla conclusione: “Abbiamo deciso lo Spirito Santo e noi”. Fin dall’inizio la comunità cristiana sa di dover camminare insieme per essere al servizio dello Spirito Santo e godere della sua luce: il discernimento esige un animo fraterno, le decisioni vengono adottate con un cuore solo e un’anima sola.

- Camminare insieme come discepoli di Gesù Cristo

Vale per tutti i cristiani: si tratta di camminare sulla via di Cristo, nella Chiesa e con la sua Chiesa. Ricordiamo che Cristo continua a camminare con noi, e soprattutto davanti a noi per guidarci e sostenerci, per incoraggiare chi è stanco e rialzare chi è caduto. Seguire Gesù risorto nella Chiesa e con la Chiesa significa camminare con questi pastori che ci sono mandati, con questi fratelli e sorelle di questa comunità, non di un’altra che vorremmo secondo i nostri gusti, con questi poveri e bisognosi di pane e di speranza.

- Camminare insieme per vincere l’individualismo.

Non c’è rinascita se non ci apriamo al dialogo e se non focalizziamo il nostro impegno su qualcosa di più grande, del bene per tutti. Vale in ogni campo, e vale soprattutto nell’ambito ecclesiale. Il Vangelo è vita filiale e fraterna, la comunità da costruire è fatta di uomini e donne peccatori, che però sanno di essere amati e perdonati.

La pastorale non si ferma alle azioni buone, ma arriva alle relazioni. Il primato nella vita della comunità cristiana va alle relazioni, non alle strutture e ai ruoli. Tutti dobbiamo sempre riconoscere che “uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli” (Mt 23,8).

Se l’individualismo è il virus della nostra cultura occidentale, nella Chiesa questo virus è letale in quanto impedisce di collocare la propria esistenza nella Pasqua di Cristo e di camminare verso la croce pasquale di Gesù. Ricordo l’affermazione del giovane teologo Joseph Ratzinger: “Essere cristiani significa essenzialmente il passaggio dall’essere per se stessi all’essere gli uni per gli altri. La decisione cristiana fondamentale,

l'accettazione dell'essere cristiani, significa il distacco dall'essere centrati sull' "io" e l'aggancio all'esistenza di Gesù Cristo" (Introduzione al cristianesimo. Lezioni sul simbolo apostolico).

- *Camminare insieme per lasciarci trasformare*

Dobbiamo liberarci da tante cose che impediscono il cammino sulla via evangelica. In particolare dobbiamo passare dalla durezza di cuore (la sclerocardia, la durezza di cuore, di cui parla Gesù) al cuore che pulsa, cuore di carne: "Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio spirito dentro di voi ", annuncia il profeta Ezechiele (34, 26-28). Se non c'è il cuore che pulsa, non si accoglie gioiosamente la novità di Dio, perché siamo chiusi in noi stessi, nelle nostre abitudini, nei nostri schemi blindati.

Concludo ricordando che c'è un legame profondo tra sinodalità e missione. Solo una Chiesa sinodale è un segno luminoso "dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano" (Lumen gentium, n. 1). Solo una Chiesa che cammina con gli uomini e le donne del nostro tempo può promuovere il bene comune nei nostri paesi e città e di una in tutta l'umanità, condividendo "le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce" dei fratelli e delle sorelle (Gaudium et spes, n. 1).

+ Gianni Ambrosio

Amministratore apostolico di Massa Carrara-Pontremoli

